

Corso di Cultura Biblica

LA STORIA DI ISRAELE

Da Abramo a Mosè

PARTE III

LA STORIA DI MOSÈ

3ª PARTE - DAL DECALOGO DEL SINAI ALL MORTE IN VISTA DELLA TERRA DI CANAAN.

8.1. Al Monte Sinai. (Esodo cap. 19 e 20).

Gli Israeliti si accamparono presso le pendici del Monte Sinai, il "Monte di Dio" (Esodo 19:3), chiamato anche Horeb (cfr Esodo 3:1). (Secondo la tradizione si tratterebbe del massiccio chiamato oggi Gebel-Musa = Monte di Mosè, che ha due vette; quella a nord è alta circa 2100 m). Mosè diede al popolo, da parte di Dio, l'ordine di santificarsi per 3 giorni (Esodo 19:10,11,15) e di non accostarsi al monte, sotto pena di morte (Esodo 19:12). Il monte era percosso da fulmini; tra il fragore dei tuoni anche un fortissimo suono di tromba lacerava l'aria; e il popolo tremava (Esodo 19:16). È riferito che Mosè saliva e scendeva dal monte, riportando ogni volta al popolo le parole di Dio; e il popolo tremava sempre di più (Esodo 20:18), nel timore che l'Eterno gli si rivolgesse direttamente, e che Israele ne rimanesse distrutto. (Tutto questo racconto, permeato dal senso della santità di Dio, è magistralmente riassunto nel passo di Ebrei 12:18-20, dove viene messo in raffronto lo "spaventevole spettacolo" del Monte Sinai fumante, con la festante scena del Monte di Sion (Gerusalemme), nel più vasto quadro del confronto tra Israele e la Chiesa).

Tra le prime dichiarazioni fatte a Mosè è da sottolineare questa dichiarazione di Dio per il popolo: "Sarete tra tutti i popoli il mio tesoro particolare..., mi sarete un regno di sacerdoti e una nazione santa" (Esodo 19:6). "Il mio tesoro particolare" sta ad indicare la realtà dell'elezione divina per Israele; "Mi sarete un regno di sacerdoti" significa che in quel "regno" i cittadini avevano tutti il diritto di accostarsi a Dio ed il dovere di intercedere per gli altri; "Una nazione santa" significa un popolo separato dagli altri e consacrato a Dio. Ma la cosa strabiliante è che l'intero passo viene preso pari pari da Pietro ed applicato al nuovo popolo di Dio, i Cristiani, la Chiesa, specificandone chiaramente la "missione": "Voi siete una generazione eletta, un real sacerdozio, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato, affinché proclamiate le virtù di Colui che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua meravigliosa luce" (1 Pietro 2:9).

8.2. I Comandamenti. Vengono descritti in Esodo 20:1-17 e ripetuti in Deuteronomio 5:6-21.

In Esodo 24:12; 31:18; 32:15,16; Deuteronomio 5:22 viene specificato che Dio li scrisse su due tavole di pietra. (Secondo Esodo 34:1-4,29 Dio li riscrisse su due nuove tavole, essendo state le due prime tavole spezzate da Mosè alla vista del vitello d'oro). Questi comandamenti vennero anche chiamati "le dieci parole" (Esodo 34:28; Deuteronomio 10:4); da qui deriva la definizione "Dieci Comandamenti" o "Decalogo". (La suddivisione dei Comandamenti in 10 articoli è stata per secoli oggetto di controversia, vedi a proposito la tabella a pagina seguente. Per le spiegazioni di questo studio seguiremo la numerazione normalmente adottata dai Cristiani Riformati e dagli Evangelici. La diversità di ripartizione non avrebbe di per sé alcuna importanza, se non ci si fosse introdotta una punta di malizia: infatti in ambito cattolico il raggruppamento del 1° Comandamento ha fatto sì che nel catechismo corrente sia stato omesso ogni riferimento alle sculture e alle immagini ...). Possiamo subito rilevare che il "Decalogo" comincia con un lieto messaggio: "Io sono l'Eterno, l'Iddio tuo, che ti ho tratto dal paese d'Egitto, dalla casa di servitù" (Esodo 20:1); prima di dire quel che Israele doveva fare, Dio ricordava quel che aveva fatto per lui, come lo aveva liberato dalla schiavitù d'Egitto (che per i Cristiani significa liberati dalla schiavitù del peccato e dal mondo). Israele quindi non doveva osservare i Comandamenti per essere liberato (lo era già stato), ma per gratitudine verso il Signore. Allo stesso modo per i Cristiani l'osservanza dei Comandamenti non è un mezzo di salvezza ma la conseguenza della salvezza (cioè la dimostrazione di essere diventati "figli di Dio"). (L'analogia ora riportata illustra soltanto uno dei significati dei Comandamenti. Infatti essi erano per Israele soprattutto la "Legge"; per essi si poteva vivere od essere condannati, cfr Levitico 18:5. I Cristiani invece sono giustificati per grazia, cfr Romani 3:19,31; e Romani 10:5 con Romani 1:17).

Tornando ai Dieci Comandamenti, possiamo rilevare che essi erano stati scritti su due tavole. Anche noi possiamo distinguerli in due gruppi: i primi quattro riguardano la relazione dell'uomo con Dio; dal quinto al decimo indicano invece i doveri verso il prossimo. Sono però intimamente uniti fra loro, perché "se uno non ama il fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1 Giovanni 4:20). Inversamente, senza il

timore e l'amore per Dio, rimane priva di fondamento ogni legge riguardante il rispetto dell'autorità umana, della vita e delle proprietà del prossimo.

A volte siamo suggestionati dal racconto del Sinai; riteniamo che i Dieci Comandamenti siano delle precise regole imposteci da Dio, e ci sentiamo a posto con Lui quando pensiamo di averli correttamente osservati. Teniamo però ben presente che i Comandamenti (ossia la "Legge") sono stati condensati ed illustrati ripetutamente da Gesù e da Paolo, e in quello spirito andrebbero intesi per noi Cristiani. Disse infatti Gesù: "Questo è il primo grande comandamento: Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutta la mente tua. Il secondo, simile ad esso, è: Ama il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge ed i Profeti" (Matteo 22:40; cfr anche Matteo 7:12; Marco 12:29-31,33; Luca 10:26-28). Ed anche Paolo disse: "Non abbiate altro debito con alcuno se non d'amarvi gli uni gli altri, perché chi ama il prossimo ha adempiuto la Legge. (Infatti tutti i comandamenti) si riassumono in questa parola: Ama il tuo prossimo come te stesso. L'amore non fa male alcuno al prossimo; l'amore quindi è l'adempimento della Legge" (Rom 13:8-10). " Per mezzo dell'amore, servite gli uni agli altri, poiché tutta la Legge è adempiuta in quest'unica parola: Ama il tuo prossimo come te stesso" (Galati 5:13-14).

più in questa unica parola: ama il tuo prossimo...

LA "NUMERAZIONE" DEI DIECI COMANDAMENTI



אֲנֹכִי יְיָ	ANOKI ADONAI	IO (SONO) L'ETERNO
לֹא-יְהִי־הָ	LO - JH-JEH	NON SIA (ATE ALTRI DÈI)
לֹא-תַשָּׂא (ת)	LO - TAASÈH	NON FARE (ATE IMMAGINI)
זָכוֹר אֶת	ZAKER ET	RICORDA (IL SABATO)
כְּבוֹד אֶת	KABED ET	ONORA (I GENITORI)
לֹא-תִרְצַח	LO - TIRZACH	NON UCCIDERE
לֹא-תִנְאַף	LO - TIN-AF	NON COMMITTERE ADULTERIO
לֹא-תִגְנֹב	LO - TIG-NOV	NON RUBARE
לֹא-תִזְנֶה	LO - TAANÈH	NON ATTESTARE IL FALSO
לֹא-תִחְמַד	LO - TACHMOD	NON DESIDERARE (CIO CHE È DI ALTRI)

ESODO 20 VERS.	CONTENUTO	RIFORMATI EL EVANGELICI	LUTERANI E CATTOLICI	EBREI MODERNI	⊙ NEL TESTO EBRAICO
2	IO SONO L'ETERNO ...			1°	x
3	NON AVERE ALTRI DÈI...	1°	1°	2°	(x) v. 23
4	NON FARE IMMAGINI	2°		3°	
7	NON USARE INVANO IL NOME DELL'ETERNO	3°	2°	≠	x
8	RICORDATI DEL GIORNO DEL RIPOSO	4°	3°	4°	
12	ONORA TUO PADRE E TUA MADRE	5°	4°	5°	x
13	NON UCCIDERE	6°	5°	6°	x
14	NON COMMITTERE ADULTERIO	7°	6°	7°	x
15	NON RUBARE	8°	7°	8°	x
16	NON ATTESTARE IL FALSO	9°	8°	9°	x
17	NON CONCUPIRE LA MOGLIE DEL PROSSIMO	10°	9°	10°	x (1)
	NON CONCUPIRE LE COSE DEL PROSSIMO		10°		x (2)

(1) NEL TESTO EBRAICO C'È ⊙ PRIMA DI ...CASA DEL TUO PROSSIMO... E UN'ALTRA ⊙ PRIMA DI ...MOGLIE CHEVI CHEVI BENE ASINO DEL PROSSIMO...

8.3. Il Patto.

"Se ubbidite alla mia voce e osservate il mio patto... sarete il mio tesoro particolare" (Esodo 19:5). Queste furono le prime parole che il Signore disse a Mosè quando salì sul Monte Sinai. (La parola ebraica tradotta "patto" si può intendere anche come "alleanza"). Un "patto" richiede due contraenti che ne accettino i termini. Le esigenze di quel patto che Dio intendeva fare con Israele erano, da parte di Dio, che Egli avrebbe considerato Israele come il suo tesoro particolare sulla terra; e da parte di Israele, che esso avrebbe ascoltato la voce di Dio e ne avrebbe messo in pratica i Comandamenti. I Dieci Comandamenti possono quindi essere considerati come il contenuto del Patto. Infatti le tavole su cui vennero scritti furono chiamate in seguito le "Tavole del Patto", e la cassa di legno rivestita d'oro (l'Arca), in cui le tavole furono poi custodite, fu chiamata l' "Arca del Patto" (cfr Ebrei 9:4). Questo Patto o Alleanza tra Dio e Israele comportava anche norme precise per il culto, che doveva essere celebrato in un apposito santuario (prima il "Tabernacolo", in seguito il "Tempio", cfr Esodo cap. 25 e sg.). Viene poi descritto in dettaglio il rituale della ratificazione del Patto (Esodo cap. 24). L'elemento più importante fu il sangue degli animali offerti in sacrificio (il "sangue del patto", Esodo 24:8). Quello dunque era il Patto che viene definito in Ebrei cap. 9 come il "Primo Patto", per distinguerlo dal "Nuovo Patto", quello che Gesù istituì col pane ed il vino durante l'ultima Pasqua. Disse infatti Gesù offrendo il calice ai discepoli: "Bebetene tutti, perché questo è il mio sangue, il sangue del patto, il quale è sparso per molti per la remissione dei peccati" (Matteo 26:28): "Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, il quale è sparso per voi" (Luca 22:20). Mosè dunque, come Mediatore del Primo Patto, è figura di Cristo, Mediatore del Secondo Patto (o Nuovo Patto) (cfr Ebrei cap. 8).

8.4. Il vitello d'oro (Esodo cap. 32).

Dopo la ratifica del patto Mosè salì di nuovo sul Monte, dove Dio lo aveva richiamato per dargli ulteriori istruzioni. Trascorsero molti giorni e Mosè non ritornava. Allora il popolo, che lo aveva atteso invano ai piedi della montagna, ritenendosi abbandonato "da Dio e dagli uomini", volle farsi un'immagine visibile della divinità. Fu così che si fecero il "vitello d'oro". Ci si può chiedere perché Israele divenne infedele così presto, erano trascorse solo poche settimane dalla solenne stipulazione del patto, tanto da cadere in un'idolatria così grossolana. Per intendere giustamente il fatto, bisogna pensare allo sfarzo con cui veniva celebrato il culto degli dèi in Egitto: si svolgevano cerimonie grandiose, tali da impressionare il sentimento religioso degli uomini e portarli all'adorazione delle potenze misteriose, che apparivano tremende nella rappresentazione delle loro immagini animali. Comunque, sembra che gli Israeliti non volessero rinnegare l'Eterno, che li aveva liberati dall'Egitto: intendevano soltanto arricchire il loro culto creandosi un'immagine di Lui, imitando quello che avevano visto fare dagli Egiziani. (Si erano subito dimenticati il Comandamento "Non ti fare scultura alcuna né immagine alcuna..."). L'immagine di Jahveh, ossia dell'Eterno, fu dunque quella di un vitello, simbolo di potenza. Doveva essere una cosa splendida, preziosa, e per questo fecero anche grandi sacrifici, donando anelli e orecchini d'oro (v.3). E quando Aronne si accinse a celebrare la festa, disse: "Sarà la festa in onore dell'Eterno" (v.5). Il nome di Dio era rimasto, ma essi stavano per adorare un idolo! (Israele avrebbe dovuto ancora imparare che Dio si deve adorare in "spirito e verità", cioè senza immagini e senza misteriosi rituali). Quel che seguì fu una festa pagana in piena regola, a cui non mancarono tutti i classici ingredienti: offerta di sacrifici, mangiare, bere, divertirsi (v.6), cantare e ballare (v.18,19). (Anche oggi, in ambiente "cristiano", si hanno chiari paralleli delle feste del "vitello d'oro", nelle varie "sagre popolari", durante le quali viene portato in processione un simulacro, e poi si svolgono festeggiamenti vari).

Quella fu dunque la prima clamorosa violazione del Patto concluso da Dio con Israele sul Sinai (il Patto verrà poi nuovamente violato in tutto il corso della storia d'Israele). Per la prima volta qui Israele viene definito "un popolo di collo duro" (v.9).

La dura punizione che ne seguì, una vera strage, fu necessaria per imprimere nel popolo il concetto della infinita santità di Dio, di cui non ci si può beffare. Una minor severità avrebbe lasciato il popolo nell'idolatria. Vediamo però quasi subito che Mosè interviene presso Dio a favore dei suoi fratelli, per mitigarne il giudizio: "Perdona ora il loro peccato ! Se no, deh, cancellami dal tuo libro che hai scritto!" (32). (Tutto questo ci fa venire in mente l'atteggiamento di Paolo quando, pensando al massimo peccato commesso dai suoi fratelli ebrei, avevano respinto il Messia, diceva: "Vorrei essere io stesso anatema,

separato da Cristo, per amore dei miei fratelli..." (Romani 9:3).

8.5. Il velo di Mosè.

Quando Mosè discese dal Sinai con le nuove Tavole dei Comandamenti, le prime le aveva spezzate alla vista del vitello d'oro, egli presentava un aspetto straordinario. Dice il testo di Esodo 34:29-30 che "la pelle del suo viso era diventata tutta raggianti", perché egli aveva conversato con Dio. (La traduzione letterale del testo ebraico, riportata nella Vulgata, sarebbe "il suo viso aveva corna". Come è noto, il significato del corno è "forza", "potenza". Sarà forse per questo che Michelangelo ha scolpito il suo "Mosè", oggi esposto a Roma in S. Pietro in Vincoli, con due piccoli corni sulla fronte). Secondo una possibile interpretazione dei versetti successivi (33-35), quando Mosè parlava al popolo in nome di Dio, lasciava che si vedesse il suo volto raggianti, mentre in privato lo teneva coperto per consentire alla gente di avvicinarsi a lui senza timore. Nel Nuovo Testamento è ripresa tutta questa vicenda di Mosè col velo sul volto: ne parla Paolo, nel passo di 2 Corinzi 3:7-16, piuttosto complesso da interpretare. Sembra che l'Apostolo prenda in considerazione soltanto il secondo caso, quello di Mosè che si copriva il volto di fronte agli altri. Infatti Paolo parla dello splendore del volto di Mosè come di una "gloria" che gli Israeliti non potevano fissare; eppure, egli dice, si trattava di qualcosa di caduco, che "svaniva", intendendo con questo raffigurarlo all'Antico Patto, o "Ministerio della morte", destinato a sparire. Perciò, conclude, di quanta maggior gloria sarà fornito il Nuovo Patto, il Ministerio dello Spirito"! (v.7-11).

Riprendendo poi l'allegoria di Mosè col velo sul volto nei successivi versetti 12-16, Paolo afferma che egli si nascondeva il volto in presenza degli Israeliti perché essi non percepissero il carattere passeggero della gloria che lo trasfigurava (e in tal senso Mosè non usava "franchezza"). Però, prosegue l'Apostolo, per gli ebrei tale "velo" rimane ancora oggi, perché essi, leggendo "Mosè", non si accorgono che il Vecchio Patto è stato abolito in Cristo.

8.6. I 12 esploratori mandati in Canaan (Numeri cap. 13,14).

Dopo una permanenza prolungata presso il Sinai, gli Israeliti si diressero verso Canaan e si accamparono a Kades (circa 80 km a sud di Beersceba). Di là Mosè mandò dodici spie (= esploratori) ad esplorare il paese. Quando tornarono, riferirono sulla fertilità della terra e sull'abbondanza dei raccolti; a prova di quanto dicevano, portarono in due un tralcio con un grappolo d'uva appeso ad una stanga (questa immagine è oggi il simbolo del turismo in Israele). Però costoro dipinsero anche a fosche tinte le difficoltà e i pericoli a cui sarebbe andato incontro il popolo se avesse tentato la conquista di Canaan (Numeri 13:27-33). Soltanto due esploratori, Giosuè e Caleb, smentirono tali esagerazioni, affermando la possibilità dell'impresa, però con l'aiuto di Dio (Numeri 14:6-9). Il linguaggio degli esploratori che consigliavano il popolo a non tentare la conquista di Canaan era dunque quello dell'incredulità. Certo, non sarebbe stato facile per un popolo nomade conquistare un paese fortificato ed abitato da genti civili ed armate, occorreva la fiducia in Dio, ma Israele l'aveva persa. Sembrava aver dimenticato che tutta la loro avventura, dal passaggio del Mar Rosso alla traversata del deserto, era stata possibile soltanto per l'intervento divino. E così riprendono a "mormorare". Già in precedenza, quando si erano stancati per l'uniformità dell'alimentazione, avevano rimpianto l'Egitto con i suoi "pesci, i cocomeri, i porri, le cipolle e gli aglio", lamentandosi: "E ora non c'è più nulla, gli occhi nostri non vedono altro che questa manna!" (Numeri 11:5,5). Ed ora che gli esploratori hanno fatto la loro relazione, insistono: "Non sarebbe meglio per noi di tornare in Egitto?". Hanno anche perso tutta la fiducia che prima avevano riposta in Mosè: "Nominiamoci un (altro) capo e torniamo in Egitto!" (Esodo 14:3,4). Ad un certo punto la rabbia del popolo raggiunge tali estremi che Mosè ed Aronne rischiano addirittura di venire lapidati... (Numeri 14:10). Il popolo stava dunque disprezzando la Terra di Canaan, quella che era l'oggetto della promessa fatta secoli prima ai padri. Dio questo non lo può tollerare: quei ribelli, "profani" come lo era stato Esaù, avevano oltrepassato il "punto di non ritorno". E allora da parte di Dio arriva la condanna, durissima, inesorabile: "Nessuno di quelli che mi hanno disprezzato vedrà il paese che avevo promesso ai padri" (Numeri 14:22,23). "I vostri cadaveri cadranno in questo deserto" (Numeri 14:32).

Così Dio parlò dal profondo della sua indignazione, presso la "Tenda di Convegno" (Numeri 14:10b; cfr Esodo 33:7); e fu soltanto per l'intercessione di Mosè che la giovane generazione poté poi entrare nella Terra promessa, mentre tutti gli altri sarebbero morti nel deserto, durante quaranta lunghissimi anni di

peregrinazioni.

8.7. I 40 anni nel deserto.

Fu un interminabile periodo durante il quale avvennero parecchi fatti notevoli, sempre intercalati da "mormorazioni" (evidentemente, neanche la dura punizione era riuscita a farle cessare). Ricordiamo la mormorazione di Meriba, causata dalla mancanza d'acqua (Numeri 20:2-13). Dio fece poi sgorgare l'acqua dalla roccia, come in Horeb, ma sembra che in quella circostanza anche Mosè ed Aronne abbiano dubitato, per cui neanche essi poterono poi entrare nella Terra promessa. Infatti Mosè disse: "Vi faremo noi uscir dell'acqua da questo sasso?" (v.10), e percosse il sasso col suo bastone **due** volte... Avevano dunque dimenticato, Mosè ed Aronne, che non erano loro che potevano far scaturire una fonte dalla roccia, ma solo il Signore? Così l'Eterno punì il loro dubbio con la proibizione di entrare in Canaan (v.12).

Prima di quest'episodio ce ne fu un altro in cui Mosè fu accusato perfino dalla sorella e dal fratello (Numeri cap. 12). Il fatto è che Maria ed Aronne erano invidiosi di Mosè, ed accusavano lui di essere ambizioso! In questo racconto possiamo leggere i più alti elogi nei riguardi di Mosè: era un uomo molto mansueto, più d'ogni altro uomo sul la faccia della terra (v.3); era fedele in tutta la Casa di Dio (v.7); contemplava la sembianza dell'Eterno, il quale gli parlava a tu per tu in modo chiaro e non per via di enigmi (v.8).

C'è poi l'episodio del serpente di rame. Era successo che un'ennesima mormorazione del popolo venne punita da Dio con un'invasione di serpenti molto velenosi (lett. "serpenti ardenti") (Numeri 21:4-9). Per l'intercessione di Mosè fu però concesso un mezzo di salvezza: un serpente di rame venne innalzato su di un legno; e "avveniva che quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di rame, scampava"(9). È noto che Gesù riferì quel simbolo a se stesso e alla croce (Giovanni 3:14,15): "Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato, affinché chiunque crede in lui abbia vita eterna". Il punto essenziale dell'analogia è la necessità della fede: per essere salvati bisogna "guardare il Cristo innalzato sulla croce", cioè credere che Egli è salito in croce per pagare le nostre colpe. Qualche commentatore fa anche rilevare che il serpente raffigura il male col suo veleno mortale, e che il Cristo è stato "fatto peccato" e maledetto al nostro posto (cfr 2 Corinzi 5:21; 1 Pietro 2:24).

La traversata del deserto da parte degli Israeliti è stata più volte paragonata alla vita dei Cristiani su questa terra, dal momento della conversione (= uscita dall'Egitto) alla andata col Signore (= entrata in Canaan). La vita su questa terra può svolgersi tra difficoltà e tribolazioni (= pellegrinaggio nel deserto

Pur accettando ciò che ha di valido questa analogia, non è il caso di considerarla l'unica applicazione possibile. Teniamo presente in primo luogo che i quarant'anni nel deserto furono una punizione inflitta da Dio al popolo per la sua infedeltà, mentre per i Cristiani la vita, dal momento della conversione in poi dovrebbe essere una testimonianza (sale della terra, luce del mondo). Vedere poi il soggiorno nella Terra Promessa come la dimora nella Patria Celeste non è sempre corretto, in quanto proprio in Canaan Israele sarebbe stato messo alla prova, trovandosi a dover convivere accanto a popolazioni pagane, delle quali non avrebbe dovuto assimilare i costumi ("Queste nazioni servirono a mettere Israele alla prova, per vedere se Israele ubbidirebbe ai comandamenti che l'Eterno aveva dati ai loro padri per mezzo di Mosè", Giudici 3:4). Si trattava quindi né più né meno di "vivere nel mondo senza essere del mondo", come dovrebbe essere per tutti i Cristiani fedeli. E come ben sappiamo, per Israele la prova in Canaan fallì miseramente.

8.8. La morte di Mosè.

Dopo aver condotto il popolo per oltre 40 anni, dopo avergli dato leggi e decreti da parte di Dio, dopo aver presieduto alla costruzione del Tabernacolo; dopo aver pronunziato discorsi e profezie, benedizioni e maledizioni, promesse e minacce, dopo essersi scelto un successore nella persona di Giosuè, finalmente Mosè mise per iscritto ogni cosa (Deuteronomio 31:9 sg.). Poi innalzò quel lungo canto in onore dell'Eterno, noto come il 2° Cantico di Mosè (Deuteronomio 32:1-43), che inizia così:

Ascoltate o cieli: io voglio parlare: / oda la terra le parole della mia bocca !

... Voglio proclamare il nome del Signore: / date gloria al nostro Dio !

E infine Mosè, prima di morire, ricordando ogni tribù d'Israele, pronunziò la "Benedizione" (Deuteronomio cap. 32), che contiene espressioni di sublime fiducia nel soccorso e nella potenza di Dio ("Sotto a te stanno le Sue braccia eterne", Deuteronomio 33:27).

Mosè poi salì sul Monte Nebo, di faccia a Gerico, da dove poteva godere la vista di tutto il paese che il Signore aveva promesso al Suo popolo. E lì morì; e, dice il testo, "l'Eterno lo seppellì nella valle, nel paese di Moab, e nessuno fino a questo giorno ha saputo dove fosse la sua tomba" (Deuteronomio 34:6). (Non possiamo sapere che cosa in realtà questo significhi. Giuda, nella sua epistola, parla di una disputa sul corpo di Mosè tra Satana e l'Arcangelo Michele. L'evento è raccontato più ampiamente in uno scritto apocrifo, l'"Assunzione di Mosè", dove si dice che Michele, capo dell'esercito celeste, fu mandato a seppellire Mosè, ma il diavolo gli si oppose, pretendendo che il corpo, essendo materiale, gli appartenesse). E il Pentateuco si chiude con la famosa epigrafe: Non è mai più sorto in Israele un profeta simile a Mosè, col quale l'Eterno abbia trattato faccia a faccia; ...simile a lui per quei segni e miracoli ... per quegli atti potenti e tutte quelle gran cose tre mende..." (Deuteronomio 34:10-12).

(Sembra però che Gesù abbia indicato un'altra persona come il maggior uomo mai esistito al mondo: "In verità io vi dico che fra i nati di donna non è sorto alcuno maggiore di Giovanni Battista" (Matteo 11:11a). Comunque stiano le cose, leggiamo però attentamente il seguito, che ci riguarda direttamente: "Però il minimo nel Regno dei Cieli, cioè il più umile tra i Cristiani, è maggiore di lui" (Matteo 11:11b; cfr Rom 8:30; Efesini 2:6,7). Alleluia!

Note di approfondimento archeologico. L'Itinerario dell'Esodo.

La via più breve per arrivare in Canaan sarebbe stata quella costiera, tutta punteggiata di fortezze costruite in prossimità dei punti d'acqua. Però prendere questa strada sarebbe stata per fuggiaschi una follia, perché essa era sempre presidiata anche in tempo di pace. (Su questa strada erano sfilate le armate di Thutmosi III, di Seti I e di Ramesse II, in occasione delle loro campagne militari in Palestina e Siria). Ma Dio fece prendere al popolo la strada del deserto (Esodo 13:17,13). (Questa è la strada che prese il fuggiasco Sinuhe, come risulta dal suo racconto). La prima tappa degli Israeliti, Sucooth (Esodo 12:37) non è stata identificata. La seconda tappa, Etham, si trovava all'estremità del deserto (Esodo 13:29): ciò significa che di là in poi c'era il deserto. In Numeri cap. 33 sono elencate per ordine tutte le tappe successive. Qualche tentativo è stato fatto per identificare le località prima del "mare", senza molto successo. Ma la vera questione è di identificare quello che nelle nostre versioni è tradotto come "Mar Rosso", e che in ebraico è chiamato "Yam Suf", traducibile anche come "Mare dei Giunchi". Sembra quindi da scartare l'opinione tradizionale che gli Ebrei abbiano attraversato effettivamente il "mare". Si tratterebbe forse di uno dei tanti specchi d'acqua (dolce o salata) di cui era ricca la zona dell'istmo. Però non è stato possibile identificare con una certa attendibilità di quale specchio d'acqua si trattasse.

Altre controversie sono nate per definire la via seguita dagli Ebrei per attraversare la penisola del Sinai. I sostenitori della "Via settentrionale" si basano soprattutto su Esodo 14:2, dove è citata Migdol, che era ritenuta la città più settentrionale dell'Egitto (Cfr. Ezechiele 29:10), e dove pure viene detto che Israele fu richiamato a tornare "indietro", quindi a tornare probabilmente a nord. Però questa ipotesi contrasta con quanto detto prima a proposito dei pericoli costituiti dai presidi egiziani sulla strada costiera. La strada tradizionale dell'Esodo, la più comunemente accettata dalla maggioranza degli studiosi, si spinge a sud e sud-est, sul bordo della penisola del Sinai, attraversando prima il deserto di Sur, inoltrandosi poi nel deserto di Sin fino a raggiungere la regione del massiccio del Sinai vero e proprio (Numeri 33:1-15). (È opportuno qui notare una delle difficoltà di interpretazione. In Numeri 33:10,11 è citata nuovamente l'espressione Yam Suf, che dovrebbe essere questa volta il "Mar Rosso", ed infatti così viene tradotta. Ma allora come mai dicevamo prima che la stessa espressione, in Esodo 13:13, doveva indicare un'altra distesa d'acqua, il Mare dei Giunchi? A meno che, a questo punto, il Mare dei Giunchi non costituisse un braccio del più grande Mar Rosso...).

Indubbiamente queste considerazioni rischiano di apparire deludenti. Ma in realtà tutta la regione dell'istmo e gran parte del Sinai sono poveri di monumenti antichi, e ciò che rimane è in pessimo stato. Le città che una volta erano abitate sono completamente scomparse. Forse, future scoperte archeologiche potranno fornirci qualche aiuto. Per ora riguardo al percorso dell'Esodo dobbiamo dire che l'archeologia non è riuscita a fare molto.

Riportiamo qui sotto una cartina tratta dall'"Atlante Biblico" di Lemaire Saldi (ed. Meriotti, Torino). Gli autori hanno fatto un buon tentativo per ricostruire le tappe dell'Esodo effettuando, a fronte dei dati biblici, accurate e puntuali indagini storiche, filologiche e toponomastiche. Chi riuscisse a consultare direttamente il volume potrebbe farsi senz'altro un'idea di quanto sia arduo questo tipo di ricerca.

